

{ Libri } Nella collana Le voci italiane la casa editrice lombarda La Vita Felice pubblica le poesie del nocese

Vittorino Curci, Il pane degli addii

Gaetano D'Elia

Nella collana Le voci italiane la casa editrice lombarda La Vita Felice pubblica le poesie del nocese Vittorino Curci, dal titolo "Il pane degli addii". Nel componimento "La centesima ora" l'autore parla di "filo boreale"; in "Passaggi sottovoce" leggiamo di "raggi conserti". Ora, di solito si parla di 'aurora boreale' e non di 'filo': di 'braccia conserte' e non di 'raggi'. Tali accostamenti inusuali sono una caratteristica di questa silloge che ama altri tipi di accostamenti o giustapposizioni. In "Mezzanotte dei naufraghi" troviamo questo binomio: "L'alta marea / cicatrizza le piaghe del profitto". Qui, nell'abbinamento tra 'marea' e 'profitto', si congiungono due diverse realtà: la natura (il mare o marea) e l'economia (l'accumulo capitalista). Molto

insistiti sono i riferimenti alla sostanza lessicale, grammaticale, ortografica del discorso. Un verso di "Un abbaglio afferrabile" dice: "nella notte cupa del verbo andare", in "La centesima ora" troviamo: "ogni volta che la sostanza intransitiva del verbo amare arranca". Non è intransitivo l'amore ma il verbo corrispondente; non è notturno l'andare, bensì il verbo infinito che gli corrisponde. A cosa mirano questi enigmi di Curci? Cosa si propone il poeta? Prima di tutto elaborare un nuovo lessico che ci faccia scoprire nuove facce della realtà. In seconda istanza nel "Pane degli addii" si vuole costruire una spessa corazza cambiando i connotati alla realtà più desueta e ormai fin troppo silacciata. Certo lo scrittore rischia l'enigmatica incomprensibilità ma basta scorgere il filo sotteso ai suoi versi che si riesce a padroneggiare la sua mag-

matica materia a metà strada tra il barocchismo esuberante e il glaciale grigiore di un iperrazionalismo esasperante. Si arriva al punto di chiedersi, da lettore, che ci faccia il pane in alcuni di questi versi: in "Promemoria su lampi estatici e parole monche" l'alimento è "lievitato", in "Cantoria dei distratti" il pane è "raffermo" (per non parlare di quello del titolo, 'il pane degli addii'). Cosa c'è, infatti, di più universale ed elementare del pane? Quale poesia non diventa edificante per la semplice presenza, tra i suoi versi, del pane? A un massimo di sofisticeria (e gli stessi titoli, come in Magritte, meriterebbero un esame approfondito) si contrappone un massimo di elementarità, da sillabario (in "Sala d'attesa" leggiamo di "sillabe estratte con tenaglie"). Poesia civile, quella di Curci, poesia civile e narrativa: con Di Vittorio al posto del Gramsci



pasoliniano? O, non piuttosto, poesia metaforica e criptica come rivela in modo fulmineo il distico d'esordio (in "Attentare alla forma traducendo l'idea"): "Poi c'è un posto dove resti solo ad ascoltare il dialogo / tra un'automobile e un asino".